

Cari concittadini, autorità religiose, Carabinieri della Stazione di Bastia, rappresentanti dell'Associazione Combattenti e Reduci, Familiari della Vittime e dispersi in guerra, Alpini, Carabinieri in congedo, Bersaglieri, Protezione civile, Banda Folkloristica Euganea, il nostro Agente di PM, a tutti Voi un ringraziamento per essere qui raccolti, anche quest'anno, davanti al nostro Monumento ai Caduti, a commemorare il 4 novembre 1918, data della fine della prima guerra mondiale, festa dell'unità nazionale e delle forze armate. Era il 4 novembre 1918 e il comandante in capo dell'esercito d'Italia, il Maresciallo Armando Diaz, dava notizia all'intero paese della conclusione del conflitto, firmando l'ultimo bollettino di guerra che sarebbe passato alla storia come il "[bollettino della Vittoria](#)", che concludeva con queste parole: « [...] i resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza ».

Oltre 70 milioni di uomini furono mobilitati in tutto il mondo (60 milioni solo in Europa), in quello che divenne in breve tempo il più vasto conflitto della storia, causando oltre 9 milioni di vittime tra i soldati e circa 7 milioni di vittime civili, dovute non solo agli effetti diretti delle operazioni di guerra, ma anche alla [carestia](#) e alle malattie concomitanti.

Cifre tremende, momenti terribili della nostra storia che ci impressionano e ci fanno riflettere, ma che, nello stesso tempo, ci sembrano lontani, rivivendoli attraverso i testi di storia, attraverso i documentari, attraverso le testimonianze dei nostri anziani. La guerra e il suo orrore sembra non toccarci, ci sembra far parte di una vita che non ci appartiene.

In realtà, purtroppo, la guerra non è così lontana da noi.

Pensiamo alle stragi di Lampedusa del mese scorso, a quelle persone tragicamente inghiottite dal Mediterraneo, un mare che fin dall'antichità è stato incrocio di civiltà, e che ora è diventato un campo di concentramento - come definito da Publico, uno dei principali quotidiani di Lisbona. Papa Francesco ha parlato di VERGOGNA, il presidente Napolitano di ORRORE. Ma da cosa scappavano quelle persone? I somali fuggivano da una vita di atrocità dovuta alla guerra tutt'ora in corso, gli eritrei da uno Stato militarizzato e dittatoriale che riduce il suo popolo in schiavitù. I nigeriani, i sudanesi, i cittadini del Bangladesh e del Ciad, da guerriglie continue, povertà e fame.

Alla base della tragedia, dunque, il ripudio della pace e della democrazia.

Esattamente il contrario di ciò che, a proposito della guerra in Siria, altra attuale e vicina presenza di conflitti armati, papa Francesco proclama a gran voce:

"Non è la cultura dello scontro, la cultura del conflitto quella che costruisce la convivenza nei popoli e tra i popoli, ma questa: la cultura

dell'incontro, la cultura del dialogo; questa è l'unica strada per la pace. Il grido della pace si levi alto perché giunga al cuore di tutti e tutti depongano le armi e si lascino guidare dall'anelito di pace".

Ed è di questi giorni, precisamente dello scorso 31 ottobre, con grande soddisfazione del Papa e di tutti noi, la notizia che tutte le attrezzature per la produzione delle armi chimiche in Siria sono state distrutte: lo ha reso noto una fonte dell'Opac, l'Organizzazione per la Proibizione di Armi Chimiche, che sta eseguendo il delicato lavoro di smantellamento dell'arsenale chimico in Siria, e che, il prossimo dicembre, riceverà il premio Nobel per la pace. L'Opac, nata nel 1997, in 16 anni di attività ha distrutto nel complesso 57.000 tonnellate di armamenti, per lo più prelevati dagli arsenali americani e russi risalenti all'epoca della Guerra Fredda. Il direttore generale dell'Opac, Ahmet Uzumcu, ha auspicato che il riconoscimento convinca anche gli ultimi sei Paesi a mettere al bando le armi chimiche (si tratta di Angola, Birmania, Corea del nord, Egitto, Israele e Sud Sudan).

La scelta di assegnare il premio Nobel all'Opac ha premiato l'attuale impegno dell'associazione nello smantellare l'arsenale siriano ed è arrivata a sorpresa, dato che la grande favorita era Malala, la sedicenne pakistana che ha sfidato i talebani forse troppo giovane e troppo esposta per un simile riconoscimento. Un'altra testimonianza di guerra dei nostri giorni, quella di Malala, giovane pakistana, alla quale i talebani hanno sparato al lato sinistro della testa, pensando di ucciderla, pensando - riportando le sue parole - che i proiettili l'avrebbero messa a tacere. I terroristi pensavano di cambiare i suoi obiettivi e fermare le sue ambizioni. Ma nulla è cambiato nella mia vita - dice - tranne questo: debolezza, paura e disperazione sono morte; forza, energia e coraggio sono nati. Io sono la stessa Malala. Le mie ambizioni sono le stesse. Le mie speranze sono le stesse. E i miei sogni sono gli stessi. Queste sono le parole che la sedicenne pakistana ha pronunciato lo scorso 12 luglio all'ONU. "Non odio nemmeno il Taliban che mi ha sparato. Anche se avessi una pistola in mano ed egli mi stesse davanti e stesse per spararmi, io non sparerei." Questa ragazza pakistana lancia il messaggio molto forte: "la penna uccide più della spada" - dice - invoca istruzione per tutte le donne e per tutti i bambini, anche per i figli di quegli stessi taleban che hanno attentato alla sua vita, uomini ignoranti che hanno paura dei libri perché non sanno che cosa contengono. Cita Maometto, Gesù Cristo e il Buddha dai quali ha appreso la compassione, Martin Luther King, Nelson Mandela, Gandhi che hanno fatto della non violenza la loro forma di lotta contro il male. Come il fuoco si spegne con l'acqua, non con altro fuoco, la violenza si ferma con la diffusione di una cultura di pace, non con altra violenza. Malala dice di voler combattere una lotta all'analfabetismo, la povertà e il terrorismo: "Lasciateci prendere in mano libri e penne. Queste sono le nostre armi più potenti. Un bambino, un maestro, una penna e un

libro possono fare la differenza e cambiare il mondo. L'istruzione è la sola soluzione ai mali del mondo. L'istruzione potrà salvare il mondo”.

È con queste profonde parole di Malala che concludo il mio discorso, augurando all'Italia intera di rimanere unita nel promuovere, attraverso le Istituzioni, una cultura di pace e di amore, presupposto fondamentale per la democrazia e per la libertà. Alle Forze armate il compito di difenderle.

Viva l'Italia!